

Il Tempo.

23 Dicembre 1920

## TEATRI E CONCERTI

### Il contrabassista Koussevitzky all'Augusteo

Fino a ieri non avevamo in mente che Giovanni Bottesini. Credevamo che egli sarebbe rimasto sino alla fine del mondo l'unico esemplare del contrabbassista virtuoso; ce ne vuole molta dell'anima per riempirne la cassa di un istrumento così grosso e gli uomini che hanno un'anima tanto vasta sono rarissimi, ritenevamo quindi, che l'arte e la scienza istrumentale di Giovanni Bottesini sarebbe morta con lui che non lasciava eredi. Là dove egli era giunto, improvvisamente, non si sa ancora per quale stravaganza della natura, per quale singolare e inaudita predisposizione, nessuno avrebbe potuto mai più giungere nè avvicinarsi per capire e spiegare. Egli partiva dalle profondità della quarta corda sulla quale il suono sembra confondersi con i trasalimenti della terra e arrivava via via, a traverso un miscuglio di arpeggi, di corde doppie, di pizzicati, di toni mistificatori, così a scalinate, con uno scrollare gigantesco e sordo sempre più in alto sino ai più feerici effetti del violino.

Egli fu uno dei più geniali fra gli artisti del secolo verdiano e, fra i virtuosi, il più fantastico; egli riuscì a spiritualizzare la grottesca meccanica del suo istrumento soffiando su tutti gli ostacoli, come un mago. All'apogeo, questo artista sommo, la cui personalità era riuscita a identificarsi con un simile istrumento, traduceva Paganini sul contrabbasso. Nel *Carnevale di Venezia* cavava fuori una voce così nasale, ironica, ridicola e stranamente gobba che le signore si nascondevano il volto dietro il ventaglio pudicamente. Allorquando, dinoccolato, si presentava tirandosi dietro onnariamente quell'enorme topala, tutti del pubblico ridevano e lui anche, con tutti, a crepapelle; faceva volentieri della parodia e cominciavano prima i grugniti del contrabbasso, poi si passava nel regno dei calabroni e tutta l'aria sembrava bruciasse nella lucca, finchè Bottesini si buttava giù a suonare con voglia sferzando le corde con l'arco tozzo come se volesse spezzare una crosta dura: il suolo, allora, si apriva e ne uscivano, muovendo dal silenzio, gli spiriti magici che scivolavano via leggeri e lucenti come il raggio che trafigge la nube e appare su le acque; ne uscivano accenti di una declamazione piena d'esultanza e una malinconia vaga, incantevole, remotissima. Viaggiò il mondo tutta la vita e lasciò dovunque tracce profonde di costernazione e di stupore.

Dopo questa barocca commemorazione di Bottesini passiamo pure al signor Sergio Koussevitzky contrabbassista del quale, fino a ieri, non avevamo preveduto l'esistenza. L'Augusteo ce l'ha fatto conoscere in un giorno di lavoro e non c'era troppa gente nella sala a sentirlo, però tutti rimasero di sasso quand'egli cominciò a suonare.

Il suo è un cantare tutto invaghito e pieno di spasmo che somiglia sulla prima corda a quello del violoncello, solo che il suono intonato o libero è reso un po' enigmatico come da una maschera fosca che non dà di riconoscerlo. Egli ha l'arco dolce lungo e tenace: chi sa quanto studio, quante tirate d'orecchio all'istrumento ci sono volute per ridurre questo credenzione puntiglioso e refrattario a parlare con voce ammansita, soave, incalorita e fremente, per persuaderlo a scogliere nel velluto le note sospirate e perplesse della poesia. Quale tecnica è necessario possedere per suonare in ottava con una intonazione così rapida e audace?

Lo stupore dinanzi alla prodigiosa esecuzione di questo artista ci impedì quasi di seguire attentamente il concerto in *Fa diesis min.* composto dal Koussevitzky stesso per pianoforte e orchestra, che tuttavia di sbieco ci parve sapiente, nobile, gradevole, pieno di sentimento e santamente giusto nelle proporzioni.

Nel *Largo* di Händel, eseguito per organo e contrabbasso, il suo arco interminabile pacifico e disteso, la serietà dolce della sua cavata imperiosa inchiodarono al suo posto l'orchestra inerte che lo ascoltava sbigottita.

Nell'*Andante* di Eccles egli ridusse la voce del suo pachiderma a un soffio viaggiante interno sulle ali come una libellula ammaestrata; nel *Minuetto* di Beethoven egli fu un *divo* del contrabbasso, un *divo* dalla voce domestica e umana.

Il pubblico che non si stancava di applaudirlo volle da lui un *bis*: egli suonò ancora un *vocalizzo* scritto per lui da Rächmaninoff, lo suonò in un modo incredibile e semplice così come si suona con l'anima. Ormai crediamo a tutto, e se costui abbracciava stretto un pagliercio crediamo che anche il pagliercio incomincierebbe a cantare docilmente invogliato.

Il signor Koussevitzky dirigerà un concerto prossimamente all'Augusteo e ce ne rallegriamo già perchè siamo fin da ora sicuri del fatto suo.

Bruno Barilli